



CONFIMI

15 febbraio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

14/02/2019 Nuova Finestra Che cosa cambierà nel 2019	5
14/02/2019 Nuova Finestra ennio.braicovich@dbinformation.it...	6
12/02/2019 Serramenti + Design ANCORA DISPONIBILI RISORSE A SOSTEGNO DEL MADE IN ITALY	7
12/02/2019 Serramenti + Design L'originale format promozionale CASEITALY, punta sul BUDMA (Polonia)	9

SCENARIO ECONOMIA

15/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale Rottamazione, caos città	11
15/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale Moody's, stime al ribasso per l'Italia: «Rischio elezioni»	13
15/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Per competere bisogna crescere Con Astaldi un polo di qualità»	14
15/02/2019 Il Sole 24 Ore Autonomie: 11 miliardi in gioco, ma è scontro*	16
15/02/2019 Il Sole 24 Ore Edison investirà in Italia due miliardi entro il 2021*	18
15/02/2019 Il Sole 24 Ore Ferrari: aperti all'interesse di altri soci come la Cdp	20
15/02/2019 Il Sole 24 Ore Di Maio: Mef e Ferrovie dello Stato oltre il 50% nella newco per Alitalia*	22
15/02/2019 La Repubblica - Nazionale MA IL LAVORO NON È PECCATO	24
15/02/2019 La Stampa - Nazionale Carige, quei 3 miliardi usciti dagli sportelli tra Natale e la Befana	26

15/02/2019 La Stampa - Nazionale	28
Strade, sanità e cultura I nodi da risolvere per trovare un accordo	
15/02/2019 Il Messaggero - Nazionale	30
Alitalia, lo Stato avrà più del 50% Il piano a marzo	
15/02/2019 Il Messaggero - Nazionale	32
Cdp pronta a salire al 10% di Tim	

SCENARIO PMI

15/02/2019 Il Sole 24 Ore	35
«Noi antenna dei territori per il supporto alle imprese»	
15/02/2019 Il Sole 24 Ore	37
Fondo di garanzia, prestiti più agili per le Pmi	
15/02/2019 Il Sole 24 Ore	38
Cambridge Analytica un anno dopo Così è cambiato il mercato dei dati	
15/02/2019 ItaliaOggi	40
Europei e americani vogliono la borsa di Oslo	

CONFIMI

4 articoli

Che cosa cambierà nel 2019

Per i cittadini e per gli operatori dell'edilizia e del settore serramenti che si confronteranno con i due provvedimenti, cambierà poco o nulla. L'ultima importante novità per chi vuole accedere al bonus casa è l'inoltro della propria pratica al portale Enea nel caso di lavori che abbiano un impatto sul risparmio energetico. Nulla cambia, al momento, per l'ecobonus per la sostituzione degli infissi esterni e per l'installazione delle schermature solari. Si continuerà come fatto nell'anno appena trascorso, il 2018, sempre tenendo conto che vi è pendente un nuovo decreto edifici che impone un massimale di spesa al metro quadro per infissi e schermature e che potrebbe essere deleterio per le sorti del settore qualora, malauguratamente, tali costi ammissibili per metro quadrato fossero "del tutto fuori dal mercato della qualità", come più volte denunciato dalle associazioni di settore e da noi stessi. Ecobonus e bonus casa sono due provvedimenti molto popolari e largamente sostenuti in parlamento sia da maggioranza sia da opposizione. Un po' meno lo sono da parte del Ministero delle Finanze che è sempre pronto a tagliare ogni voce che, a suo modo di vedere, ritiene di spesa. Poco importa se un ramo del Parlamento testimonia da parecchi anni che questi bonus hanno un impatto positivo sull'economia nazionale, sull'occupazione e sullo stesso Stato. Così è stato verso fine dicembre con la pubblicazione del rapporto sull'impatto di ecobonus e bonus casa da parte del Servizio Studi dei Dipartimenti Ambiente e Finanze della Camera dei Deputati, redatto in collaborazione con il Cresme. Al punto che la **Federazione Finco** (cui aderiscono Anfit, Assites e Unicmi) ha proposto di ripristinare il 65% di detrazione fiscale anche per infissi e schermature solari che è stata malauguratamente ridotta al 50% con la legge di bilancio 2018. In ogni caso ben venga la proroga dell'ecobonus e del bonus casa per il 2019. Nel frattempo si registrano le prime prese di posizione delle Federazioni delle imprese come Confartigianato e CNA e delle associazioni del settore serramenti.

ennio.braicovich@dbinformation.it...

ennio.braicovich@dbinformation.it

ANCORA DISPONIBILI RISORSE A SOSTEGNO DEL MADE IN ITALY

Piano export Sud, rifinanziato a partire dal 2017 per un nuovo quadriennio ed esteso ad altre regioni del Mezzogiorno. Le attività promozionali includono il potenziamento di grandi eventi fieristici italiani, accordi con catene distributive nei principali mercati ed anche campagne di comunicazione per promuovere l'immagine del made in Italy all'estero (quale per esempio l'iniziativa CASEITALY promossa - sotto l'egida di **FINCO** - da 4 associazioni che hanno come riferimento la filiera dell'involucro edilizio). Da segnalare ancora come nell'ambito delle risorse impiegate nel 2017 dalle Regioni per le attività di internazionalizzazione, si evidenzia un forte aumento della componente finanziata con i Fondi strutturali e di investimento europei, a fronte di una riduzione del ricorso alle risorse proprie. In tale contesto, è aumentata considerevolmente la spesa delle regioni del Mezzogiorno, trainata soprattutto da Sardegna, Campania e **Sicilia**, e di quelle del Centro, **Toscana** su tutti, mentre risulta essersi notevolmente ridimensionata la spesa delle regioni nord-occidentali e nord-orientali. Da aggiungere ancora come sul fronte dei servizi finanziari per l'internazionalizzazione, fortemente integrati nelle attività del gruppo Cassa Depositi e Prestiti (CDP), si sia complessivamente registra un incremento delle risorse mobilitate. I fondi impiegati nel 2017 dal Polo dell'export e dell'internazionalizzazione, attraverso le linee di intervento di SACE e SIMEST, hanno superato i 25 miliardi di euro, con una crescita del 41% rispetto all'anno precedente. Dopo il picco del 2016, risultano essersi invece ridimensionate le risorse impiegate da CDP attraverso l'operatività di Export Banca, scese a 3,4 miliardi dai 4,9 dell'anno precedente; è tuttavia cresciuto in modo rilevante il valore complessivo delle operazioni finanziate, grazie all'aumento della quota del settore bancario. Da ricordare ancora che con l'obiettivo di mettere a disposizione delle imprese italiane un punto d'accesso unico ai servizi, nel corso del 2017 è stato reso disponibile anche un portale, attraverso il quale è possibile richiedere direttamente finanziamenti agevolati, assicurazione del credito, valutazione dell'affidabilità dei clienti italiani ed esteri, factoring e recupero crediti.

RALLENTA PROCESSO DIVERSIFICAZIONE Come accennato in apertura il comune obiettivo delle articolate strategie che abbiamo sommariamente descritto è quello di favorire l'ampliamento del numero delle imprese, in particolare piccole e medie, che operano nel mercato globale, la crescita delle quote italiane nel commercio internazionale la valorizzazione dell'immagine del made in Italy nel mondo. Numero di imprese italiane esportatrici che nel periodo 2012-2016 risulterebbe essere cresciuto ad un tasso medio annuo dello 0,7%, a fronte però di un valore medio delle esportazioni più che doppio (1,8%). L'aumento del grado di apertura esterna dell'economia italiana viene ribadita anche se messa in relazione al totale delle imprese attive facendo segnare una quota passata dal 4,2 al 4,6% tra il 2008 e il 2016. Espansione delle imprese esportatrici che sembra avere preso ulteriore vigore nel 2017 sia in termini di valore medio (6%) che di numerosità di imprese (+0,8%). Vero è però che quando si fa riferimento alla numerosità delle imprese esportatrici, esiste un numero consistente di imprese facenti parte di gruppi (stando allo studio ammonterebbero a circa 19.000, pari al 4,8% imprese manifatturiere, ma con una quota di addetti superiore al 35% per cento), le quali, pur non vendendo direttamente i propri prodotti sui mercati esteri, vengono definite nel rapporto "esportatrici evolute, in quanto lo fanno tramite altre imprese del loro stesso gruppo". Quello che invece risulta essere in preoccupante rallentamento è il processo di diversificazione dei mercati di sbocco delle imprese italiane, che si era manifestato fino al 2015. Infatti, nel

biennio 2016-2017 risulta essere leggermente aumentata la quota di imprese che esporta in un solo mercato, anche se il numero medio di Paesi di destinazione delle esportazioni ha continuato a crescere. Da un confronto con gli altri maggiori Stati dell'Eurozona, emerge che nel 2015 la quota di imprese che si sono dimostrate essere in grado di operare in almeno 20 mercati era relativamente elevata in Italia, ma che la loro incidenza sul valore delle esportazioni era nettamente più bassa che in Francia e in Germania. Da segnalare ancora come fino al 2015 l'espansione del numero delle imprese esportatrici italiane era stata alimentata dal basso, ovvero dalle classi dimensionali più piccole, dalla comparsa di nuovi soggetti che si affacciano per la prima volta sui mercati esteri sospinti dalla necessità di trovare sbocchi alternativi rispetto alla debolezza della domanda interna. Ma i dati diffusi sembrano evidenziare come molte di queste nuove imprese esportatrici non siano poi riuscite a consolidare la propria presenza, tanto è vero che nel 2016 il numero dei micro-esportatori risulta essere leggermente diminuito, mentre è salito sensibilmente quello delle imprese maggiori (del 2,8% per le medie imprese esportatrici, del 2,3% per le grandi). A confronto con i principali Paesi dell'Area dell'euro (su dati del 2015), l'anomalia dell'Italia emerge soprattutto considerando le grandi imprese (con oltre 250 addetti), che hanno un peso nettamente inferiore che in Francia, Germania e Spagna, sia in termini numerici che di valore delle esportazioni. Al polo opposto le micro-imprese esportatrici (fino a 9 addetti), pur essendo moltissime, incidono poco sul valore delle vendite all'estero. Pesano invece molto di più le imprese piccole e medie, che realizzano quasi la metà delle esportazioni italiane, ma meno di un quinto di quelle tedesche e il 16% di quelle francesi.

Arretra avanzo commerciale In un momento in cui molto si dibatte sui conti pubblici, vale la pena ricordare come in quadro internazionale che fino al 2017 ha registrato un forte aumento del valore di interscambio commerciale (+10,8%), l'Italia pur evidenziando una crescita sostenuta del valore in euro delle merci esportate (+7,4%) ha contestualmente registrato una crescita del 9% di quelle importate. Dinamica che già nel 2017 ha determinato una riduzione dell'avanzo commerciale (2,2 miliardi in meno rispetto al 2016), che ha chiuso a 47,4 miliardi di euro. Tuttavia, è importante sottolineare come al netto della spesa per l'importazione di prodotti energetici, l'attivo commerciale salirebbe a 81,0 miliardi di euro, presentando quindi un ampio incremento sul 2016 (+4,5 miliardi). Nel 2017 risulta essere in leggera diminuzione - da 2,95% a 2,92% - la quota di mercato dell'Italia sulle esportazioni mondiali di merci (misurata in dollari). Quota diminuita in misura più accentuata in alcune aree geografiche internazionali, in particolare Africa Settentrionale (da 7,50% a 7,36%) e Asia Centrale (da 1,25% a 1,14%). Sul fronte opposto, incrementi della quota si rilevano principalmente per America Settentrionale (da 1,83% a 1,91%) e America Centro-Meridionale (da 1,56% a 1,63%). Germania e Francia si confermano nel 2017 i principali mercati di sbocco delle vendite di merci, con quote pari, rispettivamente, al 12,5% e al 10,3% delle esportazioni nazionali. Gli Stati Uniti si collocano al terzo posto tra i Paesi partner, con una quota del 9,0%; seguono Spagna e Regno Unito (5,2% per entrambe). Tra i principali Paesi, i mercati di sbocco più dinamici nel 2017 (incremento della quota sulle esportazioni nazionali pari o superiore a 0,2 punti percentuali rispetto al 2016) sono stati Cina, Stati Uniti e Russia.

L'originale format promozionale CASEITALY, punta sul BUDMA (Polonia)

Dopo Casablanca, CASEITALY , l'innovativo format per la promozione e l'internazionalizzazione delle imprese italiane dei componenti tecnici per l'involucro edilizio creata da quattro associazioni di categoria insieme a **FINCO** (la loro **Federazione** di riferimento) sarà presente alla fiera BUDMA di Poznan (Polonia) che si volgerà dal 12 al 15 febbraio 2019. Partito nel 2018 con la partecipazione alla fiera R+T di Stoccarda , il tour per promuovere efficacemente le aziende Made in Italy , attraverso i loro valori, i loro prodotti ed i loro servizi, ha poi fatto tappa a Norimberga (FENSTERBAU) e a Casablanca (SIB) dove lo spazio creativo italiano è stato visitato, tra gli altri, dal Primo Ministro e il Ministro dell'Urbanistica del Regno del Marocco e da quello della Costa d'Avorio. Presenti anche l'Ambasciatrice italiana in Marocco, il Console italiano a Casablanca e la Direttrice dell'ufficio ICE a Casablanca. Ma gli incontri non sono stati solo di carattere politico, bensì sono stati sviluppati contatti con diversi buyer provenienti non solo dal Marocco, ma anche da Senegal, Ghana, Angola ed Etiopia. " Abbiamo organizzato più di 250 incontri tra operatori esteri del settore e aziende afferenti a CASEITALY, un risultato senz'altro importante - ha spiegato Laura Michellini , presidente di CASEITALY -. Siamo in attesa di conoscere a breve le ricadute commerciali di questa importante operazione ". Molto ci si aspetta ancora dalle prossime tappe del tour: al BUDMA di Poznan sarebbero già previsti incontri con operatori, oltre che polacchi, provenienti da Croazia, Romania, Lettonia, **Albania** e Turchia. Poi il tour proseguirà con Barcellona (CONSTRUMAT) dal 14 al 17 maggio 2019 e Parigi (BATIMAT) dal 4 all'8 novembre 2019. Ricordiamo che il progetto CASEITALY, grazie al sostegno del MiSE (Ministero dello Sviluppo Economico Italiano) e attraverso ICE (Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane), ha l'obiettivo di mettere in contatto diretto le aziende italiane con il loro target estero di riferimento.

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Fisco: Roma, Milano e Firenze escluse?

Rottamazione, caos città

Andrea Ducci

Caos rottamazione delle cartelle esattoriali: non si può fare se la riscossione dei tributi non sia stata affidata a Equitalia, così come a Roma, Milano e Firenze. a pagina 32

ROMA La rottamazione ter delle cartelle esattoriali procede a passo spedito. Ma a fronte delle oltre 260 mila domande già presentate per aderire alla definizione agevolata persiste la totale incertezza sul destino di quei debiti relativi a tributi come Imu, Tasi, Tari o anche le multe per violazione del codice della strada, la cui riscossione non sia stata affidata a Equitalia. Una fattispecie che di fatto esclude la possibilità di beneficiare della cosiddetta pace fiscale per le cartelle relative a contravvenzioni e tributi locali in comuni come, per esempio, Roma, Milano o Firenze. Città dove da qualche anno l'attività di riscossione viene effettuata in proprio, ma l'esclusione oltre che per la capitale o il capoluogo lombardo vale per tutti gli enti locali che al posto di Agenzia delle Entrate-Riscossione hanno affidato l'attività esattoriale a concessionari privati.

In assenza di un intervento del governo vale, insomma, quanto indicato nel decreto predisposto a dicembre e pubblicato in Gazzetta Ufficiale da pochi giorni. Nelle settimane concitate della sessione di bilancio il tema dell'impossibilità di fare valere la rottamazione per tutte le cartelle era già emersa, ma l'esecutivo non è stato in grado di aggiustare il tiro. Vale perciò quanto riassunto dal sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa (M5S), rispondendo a un'interrogazione del deputato e collega di partito Raffaele Trano, che ha chiesto un chiarimento sulla rottamazione sul «perimetro applicativo» del provvedimento. La risposta di Villarosa è stata inequivocabile, il sottosegretario ha spiegato che la norma stabilisce che i carichi pendenti oggetto del decreto «sono solo ed esclusivamente quelli affidati agli Agenti della riscossione, e non anche ai soggetti privati abilitati a effettuare attività di riscossione dei tributi e di altre entrate delle Province e dei Comuni». Un'indicazione che il governo e i principali esponenti della Lega, il partito che ha maggiormente caldeggiato la nuova edizione della rottamazione, sembrano avere sottovalutato.

Villarosa, tra l'altro, ha ribadito che la Ragioneria Generale dello Stato non ha dubbi al riguardo. Secondo gli uffici dell'Amministrazione finanziaria la «definizione agevolata riguarda le cartelle di pagamento relative ai tributi locali soltanto nel caso in cui l'ente territoriale abbia affidato la riscossione all'Agenzia delle Entrate». Una prescrizione che rischia di trasformare in un mezzo flop la rottamazione ter.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CdS Le previsioni di incasso del governo con la rottamazione ter
Miliardi di euro 2019 2021 2022 2023 TOTALE Rottamazione ter +2.200 +2.200 +2.200 +2.200 +11.100
effetto su riscossione ordinaria... -2.160 -1.563 -1.147 +868 +716 ricalcolo rate rottamazione
bis -130 +610 +610 +610 +610 TOTALE -90 +1.247 +1.663 +3.678 +3.526 +10.024
260 mila le domande di adesione alla rottamazione ter a tre mesi dalla partenza (+20% rispetto alle richieste presentate l'anno scorso nello stesso arco temporale)

Lo sconto

L'avvio della rottamazione ter per le cartelle esattoriali si trova a fare i conti con quanto indicato dal testo nel decreto pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In pratica, la pace fiscale e la possibilità di aderire alla definizione agevolata vale solo per i carichi pendenti affidati all'Agenzia delle Entrate, escludendo tutti gli altri soggetti. Così facendo non possono essere sanati con lo sconto i debiti con i comuni che effettuano l'attività esattoriale in proprio o affidandosi a società private. Una fattispecie che vale per comuni come Roma, Milano e per Firenze

L'agenzia di rating

Moody's, stime al ribasso per l'Italia: «Rischio elezioni»

Lorenzo Salvia

ROMA L'agenzia americana di rating Moody's taglia le stime sulla crescita economica dell'Italia nel 2019. E vede per il nostro Paese un «significativo rischio» di elezioni anticipate, che potrebbero arrivare dopo il voto per le Europee, fissato per il 26 maggio.

Non si tratta di un report ufficiale dell'agenzia basata a New York. Ma delle previsioni fatte ieri nel corso di una conferenza a Milano da Kathrin Muehlbronner, vice presidente e lead analyst per l'Italia di Moody's. Sull'andamento della nostra economia, l'analista anticipa un corposo taglio delle previsioni: «Avevamo una stima dell'1,3% del Prodotto interno lordo italiano. Quest'anno sarà sicuramente sotto l'1%, probabilmente un valore tra 0 e 0,5%». Un livello molto lontano dall'1% indicato dal governo italiano come base per la legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria.

Le stime sono diverse anche sull'andamento del deficit che, secondo Moody's, sarà del 2,5% rispetto al Pil mentre il governo italiano, dopo la lunga trattativa con la commissione europea, si è impegnato a non superare il 2%.

Questo non vuol dire che da Moody's sia in arrivo un nuovo taglio del rating, cioè del giudizio sulla solidità e solvibilità del nostro Paese: «Abbiamo un outlook stabile che - ha detto l'analista - copre un arco di 12/18 mesi e non vediamo cambiamenti». L'ultimo downgrading, da parte di Moody's, era arrivato lo scorso ottobre, quando il nostro rating era sceso a Baa3, solo un gradino sopra il livello spazzatura.

Sul «significativo rischio di elezioni anticipate in Italia» l'analista di Moody's sostiene che «non è chiaro cosa succederà al governo dopo le elezioni europee e, anche da un punto di vista di mercato, la situazione resta nebulosa perché gli investitori fanno fatica a "prezzare" il rischio politico». A peggiorare il quadro ci sono poi fattori esterni all'Italia. Da questo punto di vista Moody's sostiene che il «rischio maggiore per l'economia globale deriva» dalla guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina ma «tensioni possono derivare anche dal rallentamento della Cina».

La previsione di un voto anticipato in Italia viene respinta dal leghista Roberto Calderoli: «È l'ennesima cassandrata dei poteri forti che da mesi attaccano l'Italia e il governo scelto dal popolo e non dalle élite. Sono gli stessi che prevedevano la catastrofe in caso di vittoria dei no al referendum poi perso da Renzi ».

Gli risponde Renato Brunetta, Forza Italia: «L'agenzia di rating ci sta dicendo che l'aumento dei costi del finanziamento del debito pubblico sono da imputare al rischio politico generato dal governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,5%

La stima di Moody's sulla crescita del Pil italiano nel 2019:
per l'agenzia di rating sarà sotto l'1%, probabilmente tra 0 e 0,5%

L'intervista

«Per competere bisogna crescere Con Astaldi un polo di qualità»

Salini: «Vogliamo dare continuità ai cantieri in cui siamo impegnati nel Paese» La crescita Più si cresce dimensionalmente, più è necessario uscire da logiche proprietarie Le costruzioni Il settore costruzioni negli ultimi 20 anni è stato distrutto, demonizzando l'intero sistema Fabio Savelli

MILANO «Da imprese artigianali a realtà globali. Si sta verificando anche nelle costruzioni il fenomeno delle concentrazioni industriali, perché dimensioni troppo piccole, come quelle di Astaldi, rappresentano un elemento di debolezza per una corretta gestione dei rischi e un'efficace remunerazione sul capitale investito». Pietro Salini, amministratore delegato di Salini-Impregilo, si sta convertendo sempre più nell'uomo delle aggregazioni nel settore delle costruzioni. Dopo la fusione con Impregilo di qualche anno fa ora la società che guida ha presentato un'offerta per l'ingresso nel capitale di Astaldi, finita in concordato, per la parte che andrà in continuità. L'operazione, al verificarsi di determinate condizioni come l'approvazione del piano da parte del tribunale di Roma, sarà eseguita attraverso un aumento di capitale per 225 milioni di euro, che si convertirà in una quota di controllo, del 65%, al termine della ricapitalizzazione. Il 28% sarà frutto della conversione in azioni ordinarie dei crediti vantati da banche, fornitori e obbligazionisti.

Perché Salini-Impregilo crede in Astaldi se ha sfiorato il fallimento con debiti per oltre 4 miliardi?

«Perché crediamo nei valori di un'azienda che ha quasi 100 anni di storia, perché vogliamo dare continuità ai cantieri in cui è impegnata nel nostro Paese, perché vogliamo dare lavoro e uno stipendio alle maestranze. Di Astaldi è interessante il portafoglio ordini, più che la marginalità dei singoli cantieri difficile da valutare ora perché bisognerà capire come sono stati distribuiti i rischi e il ritorno sul capitale investito».

Paolo Astaldi, ultimo erede di una dinastia familiare che ha dato il nome all'azienda, resterà nell'organigramma societario e con quale ruolo?

«Per competere su scala globale non conta il ruolo di una singola persona. Né si può immaginare che un'azienda dalle dimensioni internazionali possa essere controllata da una famiglia. Più si cresce dimensionalmente, più è necessario uscire da logiche proprietarie e localistiche e affrontare le sfide. Anche noi con Salini-Impregilo abbiamo ereditato tradizioni familiari decennali, valori di chi ci ha preceduto. Ciò che conta, mi lasci dire, è avere un piano di sviluppo e la capacità di attrarre giovani talenti. E poi consentire di dare lavoro e continuare a farlo».

Nell'offerta che avete presentato al fotofinish per il salvataggio di Astaldi c'è anche la necessità di individuare un coinvestitore di lungo termine. Cassa Depositi?

«Quando si parla di consolidamento e di strategie per il sistema-Paese è inevitabile pensare a Cdp. Quello che le dico è che può essere chiunque possa condividere con noi un orizzonte di lungo termine. Nelle costruzioni servono investimenti importanti, bisogna essere patrimonializzati. Ecco perché serve un partner che non faccia trading, ma condivida il rischio d'impresa su un orizzonte di lungo termine».

Se Astaldi è in concordato, se il primo gruppo cooperativo, Cmc, lo è altrettanto, se Condotte è in amministrazione straordinaria, non c'è il rischio di non trovarne?

«Vede il settore delle costruzioni negli ultimi 20 anni è stato distrutto. Si è demonizzato l'intero sistema. Si ritiene che i costruttori debbano affrontare tutti i rischi, invece dovrebbero occuparsi solo di quelli tecnici. Invece in Italia da 20 anni le imprese vengono lasciate sole nei

contratti di appalto davanti ai rischi di un'opera, compresi quelli di contenzioso con un sistema di giustizia che ci mette anni ad esprimersi. Lo definirei un metodo punitivo. Il risultato è quello che è successo in questi anni: 145 mila imprese, soprattutto piccole, sono saltate, 800 mila posti di lavoro sono andati persi».

Ammetterà gli errori di alcuni manager, la connivenza con la politica, le inchieste giudiziarie che hanno frenato la realizzazione di alcune opere?

«Quello che ravviso è una corsa disperata di alcune aziende a prendere commesse all'estero perché da noi non c'è più lavoro. Per restare sul mercato molti hanno preso appalti in contesti complessi che hanno finito solo per peggiorare la situazione. La verità è che volevano dare lavoro alle loro maestranze, ma erano privi dell'esperienza necessaria per andare all'estero». Molte grandi opere sono già finanziate, eppure il governo ha bloccato i cantieri per le analisi costi-benefici.

«Il governo si sta muovendo, ma bisogna prendere decisioni urgenti, immediate. Bisogna riavviare tutte le opere ferme per dare lavoro a migliaia di persone. E un futuro ai loro figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera L'offerta di Salini e l'integrazione 225 milioni di euro L'equity che Salini apporterebbe in **CONTRATTI PER COMMESSE IN CORSO CON ASTALDI** Linea ferroviaria Palermo - Catania Tratta Bicocca - Catenanuova Linea 4 Metropolitana di Milano Strada Statale 106 Jonica - Megalotto 3DG 41/08 Linea ferroviaria Napoli - Bari Tratta Napoli - Canello Metropolitana Principe - S. Giorgio Collegamento viario Porto di Ancona - A14 e S.S.16DG PF 01/07 Progetti ferroviari in Venezuela (varie tratte) IRICAV 2 Verona - Padova
Foto:

Ceo Pietro Salini,
60 anni, è amministratore delegato
di Salini-Impregilo. È entrato nel gruppo di famiglia nel 1987

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ACCORDO IN SALITA

Autonomie: 11 miliardi in gioco, ma è scontro*

Non ancora definite le intese con Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto La prossima settimana previsto un vertice tra Conte e i due vicepremier Il M5s non cede sui poteri dei ministeri.

Tensioni sul ruolo del Parlamento
Barbara Fiammeri Gianni Trovati

Le intese sull'autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna arrivano al consiglio dei ministri. Ma per il via libera serve tempo e il dossier finirà la prossima settimana al centro di un vertice fra il premier Conte e i suoi due vice Di Maio e Salvini. Segno che i nodi sulle competenze sono ancora tutti da sciogliere. In gioco c'è il ruolo del Parlamento e una serie di poteri che i ministeri M5S non vogliono cedere, dalla sanità all'ambiente, dalle infrastrutture ai beni culturali. E una torta che si può valutare intorno agli 11 miliardi di euro, all'interno dei 21 totalizzati dall'insieme delle competenze potenzialmente trasferibili alle Regioni.

a pagina 3

ROMA

Per il via libera alle intese sull'autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna serve ancora tempo. E un vertice politico che la prossima settimana impegnerà il premier Conte e i suoi due vice Di Maio e Salvini. Sui testi, arrivati ieri sera in consiglio dei ministri in forma aperta e circondati dalle tensioni Lega-M5S, bisogna risolvere i tanti punti interrogativi che continuano ad animare il confronto soprattutto con Milano e Venezia. Un po' più facile l'accordo con l'Emilia Romagna, le cui richieste sono meno ambiziose. Al di là delle dichiarazioni ottimiste dei governatori Fontana (Lombardia) e Zaia (Veneto), che parlano di «risultato importante» e di «ultimo miglio», lo scontro fra i due alleati di governo rimane. In gioco c'è una serie di poteri che i ministeri non vogliono cedere. E una torta che per i «no» arrivati da molti ministeri e le richieste leggere di Bologna si può valutare intorno agli 11 miliardi di euro, all'interno dei 21 totalizzati dall'insieme delle competenze potenzialmente trasferibili alle Regioni. Non si tratta di soldi in più da mettere nel conto della finanza pubblica. Ma di fondi statali da regionalizzare. All'inizio, almeno. Perché poi l'entrata in gioco dei fabbisogni standard, e della clausola che garantisce alle regioni del Nord una dote pari almeno alla media pro capite nazionale, promette di cambiare il quadro. Ed è proprio questo il punto che continua a dividere i due alleati di governo, in un percorso su cui il Quirinale vigila con attenzione.

Non a caso la riunione a Palazzo Chigi è stata preceduta da un dossier Cinque Stelle in cui si mettono nero su bianco due paletti. «Il trasferimento di funzioni - sottolineano - non deve essere un modo per sbilanciare l'erogazione di servizi essenziali a favore delle regioni più ricche», perché non possono esserci «cittadini di serie A e cittadini di serie B». Prospettiva smentita dal leader della Lega Salvini perché «chi spende meglio avrà servizi più efficienti e risparmierà». Ma lo snodo chiave del tentativo M5S è quello di mettere al centro il Parlamento dando a Camera e Senato «la possibilità di correggere le intese». Il Carroccio però alza un muro. «Stiamo valutando come coinvolgere il parlamento», spiega Salvini. Ma «è difficile che i disegni di legge siano emendabili dopo l'intesa perché la cambierebbero», taglia corto la ministra per gli Affari regionali Erika Stefani, concedendo al massimo il passaggio in commissione prima che il premier Conte firmi.

Lo scontro è pratico: M5S teme di non riuscire a controllare del tutto le ricadute sul Sud dell'accordo, anche se a suggellarlo è la firma del presidente del Consiglio. La Lega al

contrario vuole evitare che in Parlamento i tempi si allunghino troppo e le intese vengano stravolte dal tiro incrociato di grillini e opposizioni. L'autonomia spacca infatti tutti i partiti fuori dalla maggioranza, dal Pd a Forza Italia.

Ma dall'eventuale confronto parlamentare siamo ancora lontani. Prima c'è da decidere se Lombardia e Veneto potranno gestire in prima persona le concessioni su strade, autostrade e ferrovie, avere l'ultima parola su rifiuti, bonifiche e valutazioni d'impatto ambientale, liberarsi degli attuali tetti di spesa per il personale della sanità, gestire direttamente gli ammortizzatori sociali e inserire nei propri organici le sovrintendenze. Su tutti questi punti nelle scorse settimane sono arrivati i «no» dei ministeri. E basta una scorsa ai temi in gioco, cioè ambiente, lavoro, sanità, infrastrutture e cultura, per capire che tutti gli stop sono arrivati dai Cinque Stelle.

Cinque Stelle che a sorpresa sembrano invece cedere su un altro fronte caldo per gli enti territoriali: il ritorno delle province vecchia maniera, con competenze accresciute ed elezione diretta di presidenti e consigli. A spingere, al tavolo sulla riforma degli enti locali, è la Lega. Ma nella riunione di ieri la sottosegretaria all'Economia Laura Castelli riconosce che «il tema del sistema di elezione di questi enti deve essere affrontato, e non può essere slegato dalle funzioni che esercitano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA SPESA ATTUALE I fondi statali (euro pro capite) per le funzioni economicamente più importanti chieste da Lombardia e Veneto I GUADAGNI POTENZIALI L'adeguamento delle risorse destinate a Lombardia e Veneto alla media nazionale pro capite. In € Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato

Regione	0	200	400	600	800	ISTRUZIONE AMBIENTE E TERRITORIO
Abruzzo	594	702	0	710	671	470
Basilicata	514	516	457	463	563	652
Bolzano	503	606	788	633	514	0
Calabria	566	8	483	537	51	88
Campania	33	66	26	32	91	38
Emilia R.	16	39	56	34	21	60
Friuli V. G.	16	46	79	114	32	15
Lazio	17	40	Differenza procapite	74	54	74
Liguria	54	23	8	744.327.265	263.935.487	233.175.987
Lombardia	37.563.311	I pesi sul territorio				

Foto:

I pesi sul territorio

INTERVISTA

Edison investirà in Italia due miliardi entro il 2021*

Marigia Mangano

Edison ha in programma investimenti in Italia per il triennio - pari a due miliardi di euro. Lo annuncia in un'intervista al Sole Ore l'amministratore delegato della società, Marc Benayoun. Edison, insieme ai partner F i e Edf Renewables, punta a diventare il primo operatore di energia eolica in Italia. -a pag.

«Il 2018 rappresenta una tappa cruciale per Edison. Torniamo a fare utili per la prima volta dal 2014». Sono 54 milioni, per l'esattezza. Un risultato «fondamentale», secondo l'amministratore delegato Marc Benayoun. Perché centrato questo obiettivo, il gruppo di Foro Buonaparte è pronto per la sfida più importante: «Essere un leader nella trasformazione del mercato italiano dell'energia».

In che modo?

I risultati dell'anno appena concluso, e il ritorno ai profitti, testimoniano la validità delle scelte strategiche degli ultimi anni. Questo sviluppo è stato possibile grazie a investimenti importanti che nel 2018 hanno superato 800 milioni. Vogliamo avere un ruolo di leadership nella transizione energetica italiana. Per farlo abbiamo in programma investimenti in Italia per il triennio 2019-2021 pari a 2 miliardi di euro.

Dove saranno allocate queste risorse?

Il nostro percorso di sviluppo coinvolge tutti i settori in cui il gruppo Edison opera. Vogliamo rafforzare il nostro ruolo di operatore di riferimento su tutto il mercato nazionale di energia elettrica, gas e servizi energetici sia per le linee interne che per acquisizioni, come è stato con Gas Natural Vendita Italia. In particolare, sui servizi energetici, abbiamo recentemente perfezionato l'acquisizione di Zephyro, che rappresenta una grande opportunità di sviluppo nel segmento della Pubblica Amministrazione. Infine puntiamo molto sulle rinnovabili, confermando il nostro ruolo nell'idroelettrico e valutando di fare un altro passo importante nell'eolico, insieme ai nostri partner F2I ed EDF Renewables, per diventare il primo operatore di energia eolica in Italia. L'obiettivo è portare la nostra produzione nel mondo delle rinnovabili dal 20 al 40% del totale.

Siete soddisfatti della partnership con F2i?

Sì, siamo molto contenti. Noi portiamo le competenze nel campo dell'ingegneria e dell'energia, loro le risorse finanziarie. Per questo motivo stiamo valutando di fare un altro passo importante insieme ai nostri partner F2i ed Edf Renewables, per integrare le nostre rispettive attività e competenze e diventare il primo operatore di energia eolica in Italia. Questa alleanza potrebbe essere replicata anche nel capitale di Edison? In passato avete cercato un nuovo socio...

Oggi non è all'ordine del giorno perché il nostro piano industriale non richiede capitale addizionale. Abbiamo una capacità finanziaria molto alta in questo momento, con un debito che è sceso da oltre 1 miliardo a fine 2016 ai 416 milioni di fine 2018 e una Ebitda di 793 milioni. Tale valore tiene conto delle operazioni strategiche di acquisizione di Gas Naturale Vendita Italia, Attiva e Zephyro, realizzate con successo nel 2018 e oggi perfettamente integrate.

Altre risorse potrebbero arrivare anche dalla vendita del settore Exploration&Production. A che punto è il percorso di cessione?

Nei mesi scorsi Edison ha costituito una società E&P per favorire l'individuazione di un partner che ne supporti la crescita nel lungo periodo. In questo modo Edison può liberare risorse utili a supportare la strategia di crescita. Stiamo parlando con diversi soggetti ma sarà un percorso che durerà diversi mesi.

La vendita libererebbe risorse da destinare allo sviluppo. In questo momento ci sono diverse opportunità come Ascopiave. Siete interessati? E sareste disposti a cedere le vostre reti gas in Veneto?

Ascopiave è una società molto interessante che sta ridefinendo con grande lucidità la propria strategia industriale: la stiamo guardando, così come guardiamo altri dossier. Abbiamo l'obiettivo di raggiungere i 2,5 milioni di clienti entro il 2022: è chiaro che il percorso di crescita a cui stiamo pensando non può che passare per l'osservazione di diverse opzioni di partnership e di consolidamento che il mercato in questo momento presenta. Ci tengo a ricordare che tutte le operazioni strategiche che abbiamo finalizzato in passato, compresa l'acquisizione della base clienti di Gas Natural Vendita Italia, sono state realizzate con soddisfazione nostra, dei venditori e delle società target: i posti di lavoro sono stati confermati e ci siamo concentrati nell'accelerare lo sviluppo del business e delle sinergie, rafforzando l'offerta e i servizi ai clienti».

Cosa ne pensa invece di Sorgenia?

È un'altra bella realtà industriale, ma al momento siamo concentrati su altri dossier.

Avete annunciato un ambizioso piano di sviluppo del gas naturale liquefatto (Gnl) in Italia. Cosa prevede?

Il piano di sviluppo prevede la realizzazione di un sistema di depositi costieri al servizio della mobilità sostenibile sia terrestre che marittima, di cui l'impianto di Ravenna è solo il primo. Abbiamo l'autorizzazione a realizzare un altro deposito a Oristano e ne stiamo studiando un terzo nel Sud Italia. Le crescenti limitazioni alle emissioni nel settore dei trasporti sono infatti un elemento fondamentale per la crescita del mercato Gnl. Edison è pronta a realizzare la prima catena logistica integrata per il Gnl con l'obiettivo di diventare leader di mercato al 2030 con una quota del 25%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marigia Mangano ESERCIZIO 2017 ESERCIZIO 2018 Ricavi di vendita 8.783 9.159 Risultato operativo 42 199 Risultato netto di Gruppo -176 54 In milioni di euro IL CONTO ECONOMICO Andamento del titolo a Milano EDISON RISPARMIO 0,85 0,95 1,05 1,15 15/01/2018 14/02/2019 1,01 1,06 Margine operativo lordo 803 793 Il bilancio 2018

Foto:

Rinnovabili. --> Pale eoliche dell'impianto Edison di Castiglione Messer Marino (Chieti)

Foto:

Al vertice di Edison. --> L'amministratore delegato Marc Benayoun

Il bilancio 2018

INTERVISTA

Ferrari: aperti all'interesse di altri soci come la Cdp

Laura Galvagni

Laura Galvagni a pag. 4

L'obiettivo, almeno sulla carta, è chiaro. Per Massimo Ferrari, general manager di Salini Impregilo, l'offerta su Astaldi presentata ieri e approvata dal consiglio di amministrazione del gruppo di costruzioni, può essere l'occasione per dar vita a quell'operazione di consolidamento del settore che permetta al comparto italiano delle grandi opere non solo di mettersi in sicurezza ma soprattutto di trovare nuova spinta per lo sviluppo. E questo dovrà passare necessariamente dal rafforzamento patrimoniale di entrambi i general contractor e dall'ingresso nella partita di investitori istituzionali e finanziari di peso, in primis Cdp.

Partiamo da Astaldi, sono sufficienti i 225 milioni di aumento di capitale ipotizzati nel vostro piano per dare la svolta al gruppo in crisi? Molti osservatori ipotizzavano cifre ben più rotonde. Sì, riteniamo che siano sufficienti. L'intera proposta è fondata sul piano asseverato l'altro ieri dagli attestatori, nonché sulla due diligence che abbiamo effettuato.

In questo quadro quale sarà il contributo delle banche?

Come detto l'impegno di Salini Impregilo è per un massimo di 225 milioni, poi stimiamo circa 100 milioni di conversione di debiti da parte di tutti i creditori.

Si aspetta che il Tribunale di Roma dia il via libera all'offerta?

Immaginiamo che per l'accettazione il Tribunale si prenderà il tempo necessario, noi auspichiamo sia breve. Credo peraltro che verranno richiesti ulteriori dettagli. D'altra parte la nostra proposta è soggetta a delle condizioni precise.

Quali condizioni?

Innanzitutto l'ingresso di investitori istituzionali in Salini Impregilo affinché possa fare questa e altre operazioni di consolidamento. Ipotizziamo che nell'aprile del 2020, se la proposta su Astaldi avrà esito positivo, si possa realizzare sia l'aumento di capitale da 225 milioni sul gruppo di costruzioni, sia una ripatrimonializzazione più ampia, con l'intervento di diversi soci, di Salini Impregilo.

Tra i vari soci contate ci possa essere anche la Cdp?

Ci auguriamo che ci sarà anche la Cdp e questo principalmente per una ragione di contesto. A patto evidentemente che vengano rispettate le sue aspettative.

Di quali aspettative parliamo?

Fondamentalmente loro vogliono che sia un'operazione più ampia e anche noi siamo favorevoli ad un consolidamento del mercato, aperto, peraltro, ad altri soci e ad altri soggetti. Tutto ovviamente è subordinato al buon esito di una due diligence. Lo scenario, a mio parere, è l'aspetto più rilevante. Al di là delle diverse sfumature emerge una generale consapevolezza sulla necessità che bisogna intervenire sul settore delle costruzioni e delle infrastrutture. Il comparto sta attraversando una fase di crisi che potrebbe generare un effetto domino micidiale, sottovalutato da molti. Il contesto impone che si pensi a una soluzione più ampia. Anche solo per tenere conto del delicato tema dei livelli occupazionali, che coinvolgono un indotto enorme.

Esistono però posizioni differenti, in proposito, soprattutto sul fronte delle banche creditrici. Non tutti i grandi istituti sposano la linea interventista.

Sono coinvolte tante banche sia come crediti di garanzia che di firma. Confidiamo che in un clima positivo e di collaborazione decidano come e se intervenire. L'alternativa d'altra parte

sarebbe una perdita secca per tutti. Deve prevalere la visione di insieme. Con questa operazione si salva il 28-33% dei crediti di cassa ma allo stesso tempo viene preservato il 100% dei crediti di firma, che vale 1,8 miliardi per le banche più circa 3 miliardi in termini di fidejussioni in giro per il mondo. E questo consente di far progredire i lavori in bonis, come la metro di Milano. Altrimenti si rischia un default anche dei contratti.

Quali garanzie avete ottenuto sul fronte della governance?

Fino all'aumento di capitale che ci farà diventare azionisti di controllo abbiamo chiesto di poter nominare un chief restructuring officer, che abbia ampie materie di competenza e che fornisca un parere non vincolante al cda su diversi temi. A nostra tutela poi ci sono i commissari e il Tribunale. È poi previsto un contratto di service che ci mantenga aggiornati sull'andamento delle commesse.

Temete la scure di S&P dopo questa operazione?

No perchè il doppio aumento di capitale migliora i ratio patrimoniali della combined entity. E in più non ci accolleremo nuovo debito, sarà stralciato prima del nostro arrivo. Prima contiamo di consolidare Astaldi e poi puntiamo a integrarla entro un paio d'anni. Il rationale industriale è quello di fare scala.

Come si aspetta sarà la nuova entità?

Aumenterà certamente la presenza in Italia, che sarà tra il 30 e il 40% ma per il resto avrà una maggioranza di ordini all'estero, con mercati prevalenti gli Usa, l'Australia, l'Europa e alcuni mercati del Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laura Galvagni

Foto:

IMAGOECONOMICA

General manager. --> Massimo Ferrari

SALVATAGGI

Di Maio: Mef e Ferrovie dello Stato oltre il 50% nella newco per Alitalia*

Il ministro: la presenza pubblica garantisce i livelli occupazionali Il 20 febbraio incontro a Londra tra Fs e i vettori Delta Airlines e easyJet
Gianni Dragoni Giorgio Pogliotti

Il Tesoro e le Fs potrebbero superare il 50% nella newco per la nuova Alitalia. Lo dice il ministro Di Maio all'incontro con i sindacati. Di Maio assicura che «non ci sarà un'Alitalia più piccola» aggiungendo che «quando parliamo di operazioni di mercato, parliamo di partner privati ma la presenza del Mef e di Fs garantisce la salvaguardia dei livelli occupazionali ed evita licenziamenti». Di Maio esprime «grande soddisfazione» per l'interessamento di Delta e easyJet ad Alitalia: «Ci auguriamo che si arrivi a un accordo vincolante». Il termine ultimo per la presentazione del piano industriale di Fs sulla compagnia è il 31 marzo. Ma i sindacati chiedono certezze: «Il punto è la credibilità del piano industriale». A proposito della quota dello Stato, per il commissario straordinario Enrico Laghi «la Commissione Ue non è un tema». Intanto i rappresentanti di Fs si incontreranno con Delta e easyJet il prossimo 20 febbraio a Londra: il vertice servirà a riempire di contenuto le numerose pagine ancora bianche nel dossier Alitalia.

Dragoni e Pogliotti a pag. 11

L'incontro è fissato a Londra a metà della prossima settimana, il 20 febbraio. I rappresentanti delle Ferrovie dello Stato si incontreranno con Delta ed easyJet, ormai i «promessi sposi» nel salvataggio di Alitalia.

La riunione londinese servirà a riempire di contenuto le pagine ancora bianche nel dossier Alitalia. La scelta del cda di Fs di aprire la trattativa con questi due potenziali partner industriali è avvenuta sulla base di dichiarazioni di interesse, non vincolanti, ad acquisire insieme il 30-40% della «nuova Alitalia». Prima domanda: prendono il 30 o il 40 per cento? Seconda domanda: qual è il piano industriale e il perimetro dell'attività che intendono rilevare?

È un passaggio chiave per capire come potrà essere la nuova Alitalia e chiarire cosa ha in mente easyJet, ripescata da Delta per colmare il vuoto lasciato dal ritiro di Air France-Klm (che resta partner della joint venture transatlantica con Delta e Alitalia, quindi può sempre influenzare alcune scelte).

Nell'incontro con i sindacati ieri il ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, ha confermato le anticipazioni de *Il Sole 24 Ore*, cioè che lo Stato attraverso il ministero dell'Economia potrà prendere una partecipazione superiore al 15%: due giorni fa si è parlato di una quota fino al 20%, secondo fonti autorevoli. Di Maio ha anche detto che Fs e Mef potranno arrivare anche sopra il 50% della «nuova Alitalia».

Il problema è trovare soci che coprano la parte di capitale che non verrebbe sottoscritta da Delta e easyJet. La delibera approvata dal cda di Fs ha stabilito che i due soci industriali dovranno rilevare almeno il 30% della «newco». Resta da coprire almeno tra il 60 e il 70 per cento del capitale, dovranno essere soggetti pubblici a farlo. Per questo Di Maio ha detto ieri che le Fs e il Mef potranno avere una quota superiore al 50 per cento.

Le Fs hanno posto la condizione di avere una partecipazione di minoranza, nelle ultime ore si è ipotizzato il 40 per cento. Pertanto se Delta e easyJet non volessero salire oltre il 30% bisognerebbe individuare un altro socio pubblico a cui dare il 10 per cento. Ci sono stati

contatti con Poste Italiane, non è chiaro se siano disponibili o no a entrare. Di Maio, secondo i sindacati, ha detto che l'ipotesi Cdp per il finanziamento dell'acquisto di velivoli resta in pista.

Nei contatti tra Fs e il tandem Delta-Air France era stato indicato un perimetro della nuova Alitalia con 110 aerei (adesso sono 118), con due-tre jet in meno di lungo raggio rispetto ad oggi e un organico tra 9mila e 10mila addetti, rispetto ai 12mila attuali (di cui circa 1.300 in cig).

Ma adesso che è subentrata easyJet questo discorso è da verificare. Nell'offerta presentata a ottobre easyJet aveva proposto di rilevare solo un pezzo di Alitalia, circa 30 aerei di medio raggio e le attività su Milano Linate. Una proposta che avrebbe portato allo spezzatino di Alitalia, sul modello di Air Berlin in Germania. «Non facciamo feederaggio sugli aeroporti hub», aveva detto easyJet. Adesso si deve ridiscutere tutto.

L'incontro con il ministro Di Maio non ha fugato le preoccupazioni di sindacati e associazioni professionali, che se da un lato considerano l'impegno del Mef e delle Fs una forma di garanzia, dall'altro ritengono di non aver alcuna certezza sul mantenimento dei livelli occupazionali da parte dei partner, in assenza del piano industriale.

«Valuteremo con i lavoratori cosa mettere in campo, non escludiamo nulla, se nei prossimi giorni non ci saranno convocazioni rapide», ha detto il leader della Cgil, Maurizio Landini. Anche la Fit-Cisl ipotizza il «passaggio ad una seconda fase», riferendosi allo stato di agitazione del settore, ancora aperto per il dimezzamento del fondo volo che finanzia gli ammortizzatori sociali, peraltro confermato solo per un anno. «Più il tempo passa e più il valore di Alitalia si abbassa», sintetizza Claudio Tarlazzi. L'Anpac è «sconcertata» per «la prossima cancellazione di un ingente numero di voli ritenuti non profittevoli» (700 voli cancellati in marzo). Per Marco Veneziani (Anp) «è evidente che quello di Alitalia non sarà né un piano di sviluppo né di rilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Dati economici in milioni di euro; passeggeri in migliaia di unità
Fonte: dati societari 2017 2018 VARIAZIONE %
Costi escluso carburante 2.242 2.147 -4,3
Costi totali 2.951 2.954 +0,1
Ebitda -283 -120 n.s.
Passeggeri 21.308 21.492 +1,0 di cui intercontinentale 2.541 2.722 +7,0 di cui Linate 5.549 5.582 +1,0
Load factor 78,70% 79,20%
Ricavi totali 2.967 3.071 +3,5
I numeri di Alitalia

Foto: ANSA

Il salvataggio di Alitalia. --> L'ingresso del Tesoro nel capitale

I numeri di Alitalia

Il caso

MA IL LAVORO NON È PECCATO

Roberto Mania

Lavorare la domenica non è peccato. Lo fanno quasi cinque milioni di italiani.

Ma per questo - appunto - non finiranno all'inferno. Anzi: sostengono il Pil (e in tempo di quasi recessione non è di poco conto), accrescendo il proprio reddito e contribuendo all'aumento della domanda interna la cui debolezza è tra le cause delle nostre difficoltà.

Il lavoro domenicale andrebbe favorito, almeno non ostacolato. pagina 26 Lavorare la domenica non è peccato. Lo fanno quasi cinque milioni di italiani. Ma per questo - appunto - non finiranno all'inferno. Anzi: sostengono il Pil (e in tempo di quasi recessione non è di poco conto), accrescendo il proprio reddito e contribuendo all'aumento della domanda interna la cui debolezza è tra le cause - non certo la sola - delle nostre attuali difficoltà. Dunque il lavoro domenicale andrebbe favorito o almeno non ostacolato. Qualcuno deve averlo capito anche nella maggioranza (abbastanza sgangherata e confusa in questa fase) che sostiene il governo. Non sarà ancora una completa marcia indietro, ma la decisione, sulla spinta delle opposizioni parlamentari di centrodestra e di centrosinistra, di far ripartire le audizioni nella commissione parlamentare che sta esaminando il relativo disegno di legge ci assomiglia. Ed è un buon segnale, anche se non ci si deve illudere. Ma in genere queste mosse servono a prendere tempo, approfondendo i temi, coinvolgendo gli attori sociali, dilatando il lavoro dei deputati e senatori, aprendo strategici e preziosi pertugi all'azione delle lobby. Così va da sé che da ieri è assai più debole l'impianto della proposta di legge che dimezzava le aperture (dalla totale liberalizzazione introdotta dal governo Monti nel 2011) di domenica pur prevedendo una serie di deroghe a favore delle attività commerciali nei centri storici e in quelli turistici. Da ieri siamo decisamente lontani dal roboante annuncio di qualche tempo fa del vicepremier Luigi Di Maio che col vento in poppa dichiarava: «Chiuderemo i centri commerciali la domenica». Il vento un po' sta cambiando. Il vicepremier, ministro del Lavoro nonché dello Sviluppo cerca la sponda del mondo cattolico, pare si sia recato pure in Vaticano per definire alleanze contro il consumo domenicale.

Di Maio pensa poco e piuttosto distrattamente allo sviluppo dell'economia, nonostante dovrebbe essere la sua principale preoccupazione. Prova a rassicurare, ma soprattutto cerca voti coi vecchi metodi democristiani la cui efficacia, in particolare per chi finora ha raccolto il consenso cementato dal rancore dell'esclusione, è tutta da dimostrare. Perché ci sono dodici milioni di italiani che, piaccia o meno, la domenica fanno lo shopping.

È vero, ci sono i centri commerciali tutti uguali, globalizzati e spersonalizzati, ma c'è anche un'economia sparpagliata di piccole, piccolissime imprese che costituiscono l'indotto del grande circo consumeristico. Sono posti di lavoro, sono aziende, sono entrate fiscali per lo Stato mentre la stagnazione riprenderà a dettare presto l'agenda dell'austerità e mentre il commercio on line non conosce né riposi né festivi. Il lavoro di domenica fa bene all'economia e all'occupazione: un recente studio dell'Ocse lo dimostra con efficacia. E non sfascia le famiglie visto che da sempre ci sono settori che non chiudono la domenica (dai ristoranti ai trasporti fino alla sanità) senza che ciò abbia provocato un'impennata di crisi familiari. La Lega nazionale di Salvini sembra aver compreso tutto questo. Nel mondo della produzione c'è un pezzo rilevante sul suo elettorato. Certo c'è una contraddizione evidente tra il Salvini tendenzialmente pro-mercato nel caso dei negozi aperti di domenica o ancor più nel caso della Tav, e il Salvini dirigista che vorrebbe imporre un euro al litro il prezzo del latte a favore degli

allevatori sardi. Ma tant'è, questa non è la stagione delle raffinate distinzioni. Il "momento populista", come lo chiama la politologa Chantal Mouffe, è anche il momento della confusione, delle mescolanze più o meno riuscite. E allora quella che nei fatti è una pausa nella discussione legislativa va sfruttata per riaggiornare la riflessione intorno al lavoro di domenica, combattendo gli abusi, il mancato rispetto dei diritti di chi lavora, le violazioni contrattuali. Ben vengano gli interventi su questi temi, ma lasciateci la libertà dello shopping la domenica.

BANCHE

Carige, quei 3 miliardi usciti dagli sportelli tra Natale e la Befana

LORENZO CRESCI GIANLUCA PAOLUCCI

- P. 18 «Non c'è tempo, non si può fare a marzo, ci bocciano, ci ammazzano tutti». Pietro Modiano, banchiere di lungo corso, aveva ben presente i rischi ai quali andava incontro Carige fin dal 22 dicembre, giorno dell'assemblea che avrebbe dovuto varare un aumento di capitale e finita con un nulla di fatto. Quelle parole, pronunciate a margine dell'assemblea e riferite a uno slittamento dell'aumento di capitale, si sarebbero rivelate profetiche appena qualche giorno dopo. A «bocciare» Carige non sarebbe però stata la Bce ma i suoi stessi clienti. Anche quelli più importanti, anche vincolati da legami storici con l'istituto. Con una «corsa allo sportello» che non ha precedenti nella pur tribolata storia bancaria recente italiana e che ha rischiato di mettere in ginocchio l'istituto. Nel periodo tra il 22 dicembre e l'8 gennaio, quando arriva il decreto notturno del governo che stanziava 1,2 miliardi per intervenire su Carige e mette la garanzia pubblica sulla raccolta di liquidità, sarebbero usciti circa 3 miliardi di euro di depositi, secondo quanto La Stampa e Il Secolo XIX hanno potuto ricostruire sulla base di una serie di testimonianze anche documentali. Circa un terzo del totale dei depositi. Ma l'allarme rosso è scattato quando, a ridosso della fine dell'anno, una serie di istituzioni ecclesiastiche hanno ritirato dai conti di Carige tutta la liquidità. Circa ottanta milioni di euro, secondo quanto ricostruito. Di questi, circa 20 milioni in capo a organismi riferibili all'Arcidiocesi di Genova. Cifre simili erano in deposito sui conti dell'Arcidiocesi di Savona, ma in questo caso non è stato possibile ricostruire la movimentazione. In quei giorni di festa tra Natale e la Befana, di contatti frenetici tra i vertici della banca poi nominati commissari - il ministero dell'Economia, la Banca d'Italia, la Bce, proprio questo addio illustre viene citato in almeno un'occasione come il segnale più preoccupante di una situazione ad un passo dal non ritorno. Flussi in uscita continui, ingentissimi, andati avanti per giorni. «Al ritmo di 100 milioni al giorno» fino a fine anno, racconta una delle fonti interpellate. Un ritmo poi acceleratosi ulteriormente dopo il commissariamento e fermatosi solo con il decreto del governo dell'8 gennaio. Il caso degli enti ecclesiastici viene segnalato come particolarmente significativo, in quei giorni. Anche per gli storici legami della banca ligure con la Chiesa. Lo Ior - che non risulta tra i grandi depositanti - è stato a lungo azionista, pur con quote limitate. E nel 2010 sottoscrisse un prestito convertibile che avrebbe dovuto portare la cassaforte delle finanze vaticane, con la torinese Fondazione Crt, ad essere ad essere socio dell'operazione Carito. Ovvero l'espansione nel Nord-Ovest della banca, operazione poi abortita causa crisi con conseguente rimborso del bond. Ma le istituzioni ecclesiastiche non sono state certo le sole ad uscire da Carige in quei giorni. Negli stessi giorni hanno spostato ingenti somme di denaro dai conti dell'istituto ora commissariato anche le tesorerie di importanti gruppi. Spostano fondi anche grandi gruppi come Leonardo - controllata dal Tesoro - o Telecom, le stesse che con il loro intervento d'emergenza avevano impedito il tracollo dell'istituto nel novembre del 2017. Quando la banca visse la fase più difficile della sua storia almeno fino allo scorso Natale e in pochi giorni ebbe deflussi per 1,5 miliardi di euro. In quella occasione, racconta un testimone, l'intervento concertato di banca e Tesoro «convince» una serie di grandi imprese, comprese le grandi partecipate del Mef, a spostare su Carige parte della propria tesoreria, facendo confluire nelle casse della banca circa 350 milioni di euro grazie ai quali venne fermata l'emorragia di liquidità. A dire addio alla banca sono stati anche una serie di grandi clienti. La divisione di private banking di Carige aveva, spiega una fonte a conoscenza della vicenda, 21

clienti i cui asset presso l'istituto superavano i 10 milioni di euro. Alla data del decreto del governo erano «zero», aggiunge. Un importante gestore di fondi, grande cliente di Carige, ha ridotto «drasticamente» i suoi depositi. Il decreto dell'8 gennaio ha fermato l'emorragia, si spiega. Qualcuno dei grandi clienti è tornato, magari con somme più piccole. - c

È scontro anche sul tema dell'ambiente: l'asse lombardo-veneto punta a strappare allo Stato la localizzazione dei nuovi inceneritori DOSSIER

Strade, sanità e cultura I nodi da risolvere per trovare un accordo

Il ministro Toninelli non vuole perdere il controllo sulle infrastrutture Da Brera al Cenacolo: la Lombardia punta a gestire 25 gioielli regionali
PAOLO BARONI

ROMA La questione economica è stata risolta mercoledì nel corso dell'ennesimo vertice che si è tenuto al ministero dell'Economia. Alle Regioni andrà una quota delle entrate fiscali corrispondenti alle funzioni trasferite usando come base di calcolo il costo storico dei vari servizi erogati in maniera da evitare scossoni. Poi entro tre anni si dovrebbe passare ai fabbisogni e a costi standard. Il tutto, oggi come eventualmente nel 2022, a patto che l'operazione sia a saldo zero. In questo modo, assieme alla definizione di quadro generale delle nuove regole, l'intesa tra governo e regioni sull'autonomia differenziata fa certamente un passo avanti, ma su tante questioni (molte delle quali di grande rilievo) le distanze sono e restano ancora siderali. Tant'è che ieri sera in Consiglio dei ministri la responsabile degli Affari regionali Erika Stefani non è riuscita a portare un testo finale condiviso. I nodi da sciogliere, soprattutto con Veneto e Lombardia (ma anche con l'Emilia Romagna) sono tanti. Sia Zaia che Fontana rivendicano competenze su tutte e 23 le materie in gioco anche se poi gli ostacoli veri li stanno incontrando entrambi su quattro temi ben precisi: ambiente, sanità, infrastrutture e beni culturali. Argomenti e capitoli di bilancio pesanti su cui il governo non intende mollare tanto facilmente. Per primo il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli, che non ne vuole sapere di perdere il controllo su porti, aeroporti, autostrade, strade statali e ferrovie. Lo scontro su trasporti e reti Sia Veneto che Lombardia pretendono di subentrare allo Stato nel ruolo di concedenti su tutte le principali infrastrutture di trasporto. Il Veneto vuole che le vengano trasferite ben 18 linee ferroviarie mentre la Lombardia ne rivendica 25. E poi ovviamente tutte le autostrade e le strade nazionali che attraversano i rispettivi territori, in modo da poterne gestire in autonomia investimenti e ricavi. Le due giunte vorrebbero poi allargare la loro influenza anche agli aeroporti e sulla rete di distribuzione dell'energia, con Zaia che punta anche alle accise applicate alla produzione di gas naturale attraverso impianti di rigassificazione. Rifiuti e ambiente Anche in campo ambientale l'asse lombardo-veneto punta a soppiantare lo Stato nella gestione dei rifiuti, compresa la localizzazione dei nuovi impianti di incenerimento, nelle bonifiche e nella valutazione di impatto ambientale di tutte le infrastrutture che ricadono nei rispettivi territori. Un pacchetto corposissimo a cui il Veneto aggiunge anche la valutazione del danno ambientale. Nella sanità il doppio «no» del governo riguarda materie e aspetti altrettanto delicati come la farmaceutica, i limiti di spesa, la gestione del personale sanitario (compresa la possibilità di erogare stipendi più ricchi), il sistema tariffario (compresa la possibilità di manovrare o ticket) e di rimborso. In pratica, come notano diversi osservatori, se passassero queste richieste sarebbe la fine del sistema sanitario nazionale come l'abbiamo conosciuto sino ad adesso. Brera, Leonardo e il Fus Altro punto del contendere i beni culturali e le risorse attribuite al Fondo unico dello spettacolo, ovvero la cassaforte gestita a livello nazionale dal Ministero. Nel primo caso la Lombardia arriva a rivendicare la possibilità di gestire in autonomia ben 25 tra i principali gioielli regionali, dalla Pinacoteca di Brera al Cenacolo Vinciano, da Palazzo Litta a Milano alle Grotte di Catullo a Sirmione al Museo della preistoria della Val Camonica, proseguendo poi con biblioteche, siti e parchi archeologici e ville romane. Il Veneto rivendica a sua volta la piena competenza sulla tutela e valorizzazione dell'intero patrimonio dei beni culturali. Ed entrambe

le regioni vogliono poi gestire ognuna per proprio conto le loro quote del Fus. Emilia Romagna light Il confronto-scontro tra Roma e l'Emilia Romagna, che a dire il vero ha presentato un pacchetto molto più light di richieste, riguarda essenzialmente tre filoni: ambiente, scuola e infrastrutture. In quest'ultimo caso la giunta bolognese non aspira alla proprietà di strade e ferrovie ma punta ad ottenere poteri di governo e di indirizzo e la regionalizzazione dei fondi destinati al trasporto pubblico locale. In campo ambientale punta sulla difesa del suolo (programmazione e risorse certe) e sulla montagna, rivendica la possibilità di varare in autonomia misure di sostegno, dalla fiscalità di vantaggio come può essere ad esempio la riduzione dell'Irap alla possibilità di istituire nuove Zes (zone economiche speciali). E come le altre due regioni del Nord anche l'Emilia Romagna vuole poter incidere sulle Valutazioni di impatto ambientale relative alle infrastrutture statali che ricadono sul suo territorio. Anche sul capitolo scuola la richiesta riguarda programmazione risorse certe in materia di edilizia scolastica e diritto allo studio. Adesso inizia l'ultimo miglio della trattativa: vedremo di qui a una settimana cosa resterà ancora in piedi. - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Veneto

I nodi irrisolti dell'autonomia

AMBIENTE

SANITÀ

INFRASTRUTTURE

BENI CULTURALI

Emilia Romagna

AMBIENTE

SCUOLA

INFRASTRUTTURE

Lombardia

AMBIENTE

SANITÀ

INFRASTRUTTURE

BENI CULTURALI I punti contesi dalla Rifiuti, danno ambientale, valutazione di impatto ambientale e bonifiche Limiti di spesa per personale sanitario, sistema tariffario e di rimborso, farmaceutica Aeroporti, autostrade e ferrovie Sovrintendenze e fondo spettacoli Valle d'Aosta Valle d'Aos Piemonte m Milano Liguria Lig L - LA STAMPA Trentino n Alto Adige Alto A Bologna

Toscana na Venezia Friuli uli Venezia ia Giulia Giulia Marche he I punti contesi dal Rifiuti, danno ambientale, valutazione di impatto ambientale e bonifiche Limiti di spesa per personale sanitario, sistema tariffario e di rimborso, farmaceutica Porti, aeroporti, autostrade e ferrovie Sovrintendenze e fondo spettacoli I punti contesi dall' Difesa del suolo, misure per la montagna Edilizia scolastica e diritto allo studio Valutazione di impatto ambientale e ferrovie

REGIONE DEL VENETO P t m c v a n g e l i s t a mevs

Il salvataggio

Alitalia, lo Stato avrà più del 50% Il piano a marzo

Giusy Franzese

Alitalia, all'inizio di marzo il piano industriale. Il vicepremier Luigi Di Maio: «Lo Stato avrà più del 50%». A pag. 8 ROMA E ora al lavoro a testa bassa. Per cercare di chiudere il cerchio, portare a casa un accordo vincolante con i partner e definire un piano industriale anche prima della fine di marzo. Così da accontentare i sindacati che non vogliono un "prendere o lasciare" e avere il tempo di fare eventuali limature. Il dossier Alitalia entra nel vivo. Ieri durante l'incontro al Mise con i rappresentanti dei lavoratori, i commissari e la Regione Lazio, il ministro dello sviluppo Economico Luigi Di Maio ha potuto sfoderare ottimismo per il salvataggio e fornire rassicurazioni. A cominciare dalla presenza dello Stato nel capitale della nuova Alitalia, deliberata l'altro ieri da un vertice a Palazzo Chigi alla presenza del premier Conte e del ministro dell'Economia Tria. Insieme, Ferrovie dello Stato (capofila del salvataggio), Tesoro e altre partecipazioni statali, avranno anche più del 50%, ha detto Di Maio durante l'incontro senza però fornire ulteriori particolari sulle quote. Resta comunque abbastanza probabile che il Mef direttamente non vada oltre il 15%, che è poi la stessa quota che il governo francese ha in AirFrance e quindi diventa più facilmente difendibile con la Ue che resta alla finestra e che deve ancora sciogliere i dubbi sulla configurazione o meno di aiuti di Stato del prestito ponte. A sua volta Ferrovie dello Stato non vorrebbe salire oltre il 30%, per cui considerando che Delta e easyJet bene che vada entreranno ognuna con il 20% - resta da distribuire una ulteriore quota del 15%. Chi se la prenderà? Ora che il Mef è ufficialmente della partita la moral suasion nei confronti delle partecipazioni statali ha più frecce nell'arco. E i nomi che circolano, nonostante le ripetute smentite degli interessati, sono sempre gli stessi: Eni, Leonardo, Poste, Fincantieri. E forse qualche fondo istituzionale. Così da suddividere il rischio in quella che in alcuni ambienti, visto anche il Carnevale alle porte, viene già definita "una cordata coriandolo". Molto dipenderà anche dalla decisione sulla dotazione di capitale: si parla di un miliardo (e allora i coinvolgimenti economici richiesti sarebbero minimi), anche se c'è chi ragiona su una cifra più alta, magari il doppio, così da dare più ossigeno allo sviluppo. Non entrerà invece la Cdp, che però potrebbe dare una mano per finanziare l'acquisto o il leasing dei velivoli. IL PERIMETRO Intanto la trattativa che sta per partire tra Fs, gli americani di Delta e gli inglesi di easyJet, dovrà definire il perimetro della nuova Alitalia. Le due compagnie hanno interessi complementari e convergenti. Gli americani vogliono sviluppare le tratte a lungo raggio, soprattutto quelle verso e da il Nord America così da difendere la loro posizione rispetto a incursioni di altre compagnie europee. E proprio sulle tratte a lungo raggio puntano anche i sindacati: sono quelle che - come ha recentemente detto uno dei commissari straordinari, Stefano Paleari «stanno dando i frutti sperati» con incrementi importanti. Attualmente il fatturato dei voli intercontinentali rappresenta il 48% del giro d'affari. La low cost britannica a sua volta è molto interessata alle rotte point-to-point a medio raggio. I due interessi messi insieme salvaguarderebbero la nuova compagnia da ridimensionamenti. Di Maio ieri ha promesso: la nuova Alitalia non sarà più piccola e non sarà svenduta. «Quando parliamo di operazione di mercato parliamo di partner privati. La presenza del Mef e di Fs garantisce la salvaguardia dei livelli occupazionali e evita licenziamenti. Il potere contrattuale dello Stato sarà fondamentale nella società e Alitalia deve essere rilanciata e non solo salvata» ha precisato. Per i sindacati, che puntano a zero esuberanti e un futuro di sviluppo, le promesse del ministro non sono certo ancora sufficienti, ma è già

qualcosa in attesa di vedere le carte. Che sperano arrivino prima della deadline (fine marzo) indicata dal ministro per la presentazione da parte di Fs del piano industriale. È il leader della Cgil, Maurizio Landini, ad avvertire: «Il 31 marzo è troppo lontano e il tempo non è una variabile indipendente». Giusy Franzese

Chi controllerà Alitalia

40%

30%

Altre istituzioni italiane da definire

15%

15% L'ultima ipotesi sull'assetto azionario

IL BLITZ

Cdp pronta a salire al 10% di Tim

Il cda di Via Goito ha deliberato con voto unanime l'acquisto di un altro 5 % della società entro un anno. L'obiettivo è premere per lo sviluppo delle infrastrutture strategiche: la mossa peserà sul negoziato con Open Fiber. IL NUOVO PACCHETTO COSTERÀ 490 MILIONI VIA AL PIANO-BOND DI 5 MILIARDI DI YUAN A FAVORE DI PMI CHE ESPORTANO IN ASIA
r. dim.

ROMA La Cassa Depositi e Prestiti si rafforza nel capitale di Tim, dove punta a salire fino al 10%. «Cdp è a favore della rete unica» delle tlc e «auspichiamo che gli operatori collaborino fra loro», ha detto Fabrizio Palermo, interpellato sabato 2 febbraio a margine del Congresso Assiom Forex. Ieri sera il cda straordinario durato un paio d'ore «ha deliberato l'autorizzazione all'acquisto di ulteriori azioni di Telecom Italia (Tim)». L'ascesa è programmata nell'arco di 12 mesi, di fatto dando seguito a quella dichiarazione. Il cda ha altresì deciso di avviare un programma per garantire bond emessi da istituti cinesi fino a 5 miliardi di yuan, allo scopo di supportare l'export di pmi italiane verso i mercati orientali. La nota diffusa al termine del consiglio presieduto da Massimo Tononi non indica la nuova meta azionaria in Tim, ma dall'esposizione fatta da Palermo al cda si intuisce che l'obiettivo è passare dall'attuale 4,9 al 10% di Tim. Cdp ha in carico le azioni a 64 cent e ai prezzi attuali sta perdendo 120 milioni sul fair value di 478 milioni a cui è iscritti la quota. Sulla base della capitalizzazione di Borsa di Tim (ieri 9,8 miliardi), l'esborso sarebbe di 490 milioni. Il board era al gran completo: unica assente Fabrizia Lapecorella, capo del dipartimento finanza del Mef. La decisione è stata presa all'unanimità dei presenti, quindi anche con il voto di Alessandro Rivera, dg del Tesoro oltre dei rappresentanti delle fondazioni. L'INFLUENZA SUL NEGOZIATO Cdp spiega che «tale investimento si pone in una logica di continuità con gli obiettivi strategici sottesi all'ingresso nel capitale di Tim deliberato dal cda del 5 aprile 2018». Quella delibera di acquistare fino al 5% fu giustificata così: «a supporto delle infrastrutture strategiche nazionali e rappresentare un sostegno al percorso di sviluppo e di creazione di valore, avviato dalla società in un settore di primario interesse per il Paese». Adesso si ribadisce la stessa strategia con una posizione copia-e-incolla. In questi 10 mesi, però, lo scenario è cambiato. Quel 5% fu utilizzato all'assemblea del 4 maggio che rinnovò il cda Tim per appoggiare la lista di Elliott contro quella di Vivendi, ma le dispute sulla rete erano oggetto di scontri fra il fondo Usa e Parigi. Ora difficilmente per il 29 marzo, quando si terrà la nuova assemblea per votare la revoca di cinque consiglieri chiesta da Vivendi, la quota di Cassa sia cresciuta in modo da influenzare l'esito della contesa. Ma il rafforzamento annunciato vuole dare una spinta a favore dell'unificazione della rete che è al centro del tavolo aperto fra Tim e Open Fiber, di cui Cdp detiene il 50%, in tandem con Enel che ha il restante 50%. I soci di Open Fiber hanno aumentato la loro presa sulla trattativa e vogliono essere messi al corrente delle evoluzioni. Qualche giorno fa si sarebbe tenuta una nuova riunione fra le delegazioni di Tim e di Open Fiber, con scambio di carte e prime valutazioni. Tim è affiancato da Rothschild e Vitale & Co, Enel da Mediobanca, la joint venture da Unicredit e JpMorgan, sembra che Cdp possa rivolgersi a Citi. Secondo fonti bancarie, dalle preliminari analisi risulta che la creazione di una rete unica possa fruttare circa 500 milioni di sinergie in pochi anni. Piuttosto c'è da definire il percorso per arrivare a un'unica infrastruttura: in casa Tim, Luigi Gubitosi non avrebbe ancora sposato una opzione precisa e resta aperta l'ipotesi di procedere con uno scorporo al contrario. Questa strada potrebbe essere facilitata e gradita dalla crescita del peso di Cdp. Per giovedì 21, quando Tim presenterà il suo piano, le carte

dovranno essere scoperte.

Foto: La sede della Cassa Depositi e Prestiti a Roma

SCENARIO PMI

4 articoli

Parla robiglio

«Noi antenna dei territori per il supporto alle imprese»

Il presidente della Piccola di Confindustria: pronti ad aiutare Cdp con le Pmi " L'operazione consentirà di far progredire i lavori in bonis come la metro di Milano
Marzio Bartoloni

«Apprezzo molto quanto ha detto l'amministratore delegato Fabrizio Palermo perché è un cambio di paradigma importante e può rappresentare un nuovo corso non solo innovativo, ma per certi versi rivoluzionario per Cassa depositi e prestiti e per le nostre **Pmi**». Carlo Robiglio presidente della Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria ha letto con molta attenzione l'intervista «estremamente interessante e positiva» pubblicata ieri dal Sole 24 Ore in cui l'ad di Cdp ha lanciato l'impegno a trasformare Cassa in un «partner strategico» per 60mila **Pmi**. Un impegno «cruciale» a cui Robiglio tende la mano: «Siamo pronti ad aiutare Cdp a individuare necessità, esigenze e criticità delle **piccole e medie imprese**. Per questo siamo disponibili a sederci attorno a un tavolo e a dare una mano perché Confindustria e le associazioni territoriali possono diventare le antenne nel Paese per Cassa e la porta di ingresso attraverso cui le **Pmi** possono accedere ai servizi di Cdp».

Questo cambio di pelle tra l'altro arriva in un momento delicato per le **Pmi** che sono una «grande infrastruttura» del Paese, proprio come quelle tradizionali su cui investe Cdp: dopo una lunga crisi e una uscita faticosa verso la ripresa «si prospetta un nuovo periodo di incertezza che può portare a una nuova stretta del credito», aggiunge Robiglio. Che vede un ruolo importante per Cdp nel «supporto alle filiere, un tema su cui noi di Piccola Industria stiamo spingendo molto per crescere non solo a livello dimensionale, ma anche come capacità organizzativa e competitiva».

I fronti su cui Cdp può aiutare le **Pmi** sono «sicuramente gli investimenti in innovazione e il sostegno all'internazionalizzazione su cui non si può transigere se si vuole competere», spiega il presidente della Piccola Industria. «Ma in questo momento - aggiunge - abbiamo bisogno di qualcuno che investa con forza anche nella formazione, nell'acquisizione delle competenze e nella managerializzazione delle nostre imprese». Robiglio cita anche altri fronti: «A esempio quelli legati al sostegno alla brevettazione e alla valorizzazione dell'*intangibile*. Così come per le start up dove c'è bisogno di capitali per far emergere le eccellenze». «Ma più in generale - spiega - bisogna pensare a tutti quegli strumenti che possono favorire la crescita dimensionale e competitiva».

Bene, infine, anche la volontà di portare Cdp sul territorio: «Noi siamo il simbolo dell'importanza dei territori dove c'è la vera culla dei saperi e delle capacità, con i distretti industriali che vanno supportati nella crescita e nel mantenimento di questi saperi». Per questo Robiglio ribadisce l'intenzione di aiutare Cassa: «Le nostre associazioni possono lavorare come preziose antenne evidenziando le necessità, le opportunità e le criticità». Accompagnando le stesse **Pmi** che vogliono bussare alla porta di Cdp: «Possiamo utilizzare le nostre competenze e la capacità di porci come facilitatori per fare da link ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Carlo Robiglio. -->

Il presidente della Piccola industria di Confindustria promuove l'idea dell'ad Fabrizio Palermo di far diventare Cdp «partner» di 60mila **Pmi**

Foto:

IL SOLE 24 ORE, 14 FEBBRAIO 2019, PAGINA 2 -->

--> Sul Sole 24 Ore

di ieri l'intervista a Fabrizio Palermo, ceo di Cdp,

con il piano

di sostegno

a 60mila piccole

e medie imprese

lariforma

Fondo di garanzia, prestiti più agili per le Pmi

Dal 15 marzo il nuovo regime amplierà la platea delle imprese beneficiarie
Marzio Bartoloni

Dopo due anni di attesa, dal prossimo 15 marzo entra a regime la riforma del Fondo di garanzia. Un profondo restyling (previsto dal decreto Mise del 6 marzo 2017) sperimentato nei mesi scorsi sulle operazioni legate ai finanziamenti della "Nuova Sabatini" e che ora entra in vigore dopo la firma nei giorni scorsi del ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio del decreto che contiene le disposizioni operative.

Il nuovo modello basato su un rating con cinque classi di rischio - come quello già oggi impiegato dalle banche - ha l'obiettivo di ampliare la platea delle **Pmi** (potenzialmente nove su dieci) che potranno beneficiare della garanzia dello stato sui prestiti, assicurando il capitale soprattutto a chi difficilmente accedrebbe a un finanziamento bancario. E tra le novità principali della riforma c'è proprio l'assicurazione di garanzie più alte (all'80%) a chi vuole fare investimenti. Stesso trattamento anche per determinate categorie (startup e **Pmi** innovative, nuove imprese e microcredito), mentre saranno abbassate le percentuali di copertura invece per le operazioni legate al circolante.

Con la riforma questo strumento che ha dato prezioso ossigeno - il credito - alle **Pmi** soprattutto in tempi di credit crunch e che anche l'attuale Governo considera cruciale si dovrebbe tradurre innanzitutto in un ampliamento dei finanziamenti mobilitati che potrebbero superare la barriera dei 20 miliardi: nel 2018 l'asticella si è infatti fermata subito sotto con 19,3 miliardi (di cui 13 garantiti). Una corsa al credito durata quasi 20 anni e cresciuta a ritmo incessante - se si escludono il 2011 e il 2012 unici anni di calo nel pieno della crisi - partita nel duemila con 368milioni di finanziamenti mobilitati. Non solo. Con la riforma a pieni giri che privilegia con garanzie più alte gli investimenti, la parte di credito mobilitata per le imprese che investono potrebbe raggiungere i 6-7 miliardi.

Come detto con il nuovo rating sono cinque le classi di merito attribuite alla **Pmi** in base ai bilanci: «sicurezza», «solvibilità», «vulnerabilità», «pericolosità» e «rischiosità». Solo quest'ultima esclude l'azienda dai finanziamenti (si stima circa l'8% delle **Pmi**). Le nuove soglie di garanzia vengono tendenzialmente abbassate rispetto ad oggi: si passa infatti da coperture dirette tra il 60 e l'80% per tutte le operazioni a nuovi tetti gradualmente tra il 30% e l'80% in base alla rischiosità e alla tipologia di finanziamento.

Per facilitare la valutazione delle imprese con il nuovo rating il Mediocredito centrale potrà acquisire i dati dall'agenzia delle Entrate (in particolare per le imprese a contabilità semplificate e per i professionisti) oltre che dal registro delle imprese di Infocamere (in particolare per le società di capitali) e dalla Centrale rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7 MILIARDI

RISORSE MOBILITATE

La parte di credito per le **Pmi** mobilitato dalle nuove regole potrà raggiungere i 7 miliardi

Il valore delle informazioni. La vicenda che ha coinvolto Facebook nel 2018 e l'arrivo del Gdpr hanno ridisegnato lo scenario della comunicazione introducendo molti limiti e alcuni vantaggi

Cambridge Analytica un anno dopo Così è cambiato il mercato dei dati

Andrea Biondi Biagio Simonetta

È passato quasi un anno dallo scandalo Cambridge Analytica. E nonostante i valori finanziari di Facebook siano tornati in ordine e le scuse di Mark Zuckerberg siano diventate per molti un flebile ricordo, quella storia ha aperto una nuova fase nel mondo dei dati. Una fase di maggiore consapevolezza, attorno al macrocosmo delle informazioni personali.

Da Cambridge Analytica il mercato dei dati ne è uscito forse un po' ridimensionato, più che altro in termini di credibilità. Ma un nuovo ruolo chiave, in questo senso, lo ha rivestito il Gdpr. Il nuovo regolamento europeo sul trattamento dei dati personali era in pipeline e nasce ben prima dello scandalo Cambridge Analytica, frutto della legge europea 679/2016. Per una strana combinazione del destino è entrato in vigore il 25 maggio del 2018, otto settimane dopo la bufera che ha travolto Facebook e la società londinese. E il nuovo quadro normativo ha cambiato di molto le carte sul tavolo. Tanto che è legittimo chiedersi cosa sarebbe successo, con Cambridge Analytica, se il Gdpr fosse stato già in vigore. «È impossibile dirlo con certezza» racconta al *Sole 24 Ore* Gabriele Faggioli, responsabile dell'Osservatorio Information Security & privacy del Politecnico di Milano. «Se un'azienda o dei manager vogliono porre in essere delle attività illecite, fanno le loro valutazioni di rischio e decidono. Con il Gdpr in vigore, che di fatto ha innalzato il rischio sanzionatorio in modo esponenziale, è probabile però che anche quelli di Cambridge Analytica avrebbero fatto qualche riflessione in più. Perché è certo che con le nuove norme le sanzioni sarebbero state pesantissime».

Secondo Faggioli, che è anche Ceo di P4I, società di Digital360, col Gdpr «si è registrato un indiscutibile cambio di marcia. Perlomeno - e questo lo dicono anche i numeri della ricerca del Politecnico - nelle aziende grandi e grandissime. L'attenzione sul tema è cresciuta notevolmente e i progetti di adeguamento sono stati avviati e in parte completati. Gli stessi numeri ci dicono, però, che lo scenario è un po' differente quando si parla di **Pmi**, dove l'attenzione verso il tema è meno percepita». In questo quadro «il contesto normativo è talmente complesso e oneroso, che probabilmente per un tessuto industriale come quello italiano fortemente caratterizzato da **Pmi**, professionisti e artigiani è poco digeribile. Per questo credo che un po' di semplificazione per le **Pmi** possa essere utile».

Ma il mercato dei dati è cambiato? Secondo Faggioli è un po' presto per dirlo. «Di certo - afferma - c'è maggiore sensibilità sulla raccolta dei dati e maggiore attenzione sul dato che viene venduto da parte delle società specializzate. C'è più attenzione. Che poi esistano sacche di mercato illecite, è un fatto noto: ci sono e ci saranno sempre. Però nel mercato legale, quello dove i dati si possono comprare in maniera legittima e trasparente, la mia sensazione è che chi vende i dati sia più attento, proprio per i rischi sanzionatori esistenti, e anche perché chi compra dati oggi controlla di più».

Il tutto però, va detto, avviene in un mercato in crescita, che, solo in Italia, è stimato sopra i 2,5 miliardi di euro. Entro il 2020 si stima che il valore, nel mondo, possa salire sopra i 200 miliardi di euro. È evidente che sia diventato fondamentale trovare nuove regole e nuovi paradigmi di marketing, peraltro a fronte di un incremento del numero di startup che stanno investendo nel settore dei dati, concentrando il loro business sull'opportunità di ripagare gli utenti che decidono di fornire le loro informazioni (si veda altro articolo in pagina).

Di sicuro Cambridge Analytica e l'entrata in vigore del Gdpr - tecnicamente due cose diverse ma che per tempistiche si sono intrecciate negli ultimi mesi - «hanno impattato entrambe nel nostro mondo della comunicazione», conferma Stefano Cervini, head of business intelligence di Annalect, la divisione di Omnicom Media Group che si occupa di ricerche. È vero infatti che sul versante business Facebook ha attutito brillantemente il colpo chiudendo il 2018 con ricavi da pubblicità a quota 55 miliardi di dollari in crescita annua del 38%. Ma questo, replica Cervini, «non ha escluso che da un punto di vista più "emozionale" alcuni marketers abbiano cambiato strategia di approccio ai social. Addirittura ci sono anche in Italia aziende che hanno eliminato Facebook dalle loro pianificazioni media». E il caso di Unicredit è uno di quelli che ha fatto più scalpore nei mesi scorsi.

Quanto invece al Gdpr, «le nuove modalità di raccolta dei dati comportano un disallineamento tra vecchi e nuovi dati, con la conseguente necessità per le aziende e i partner esterni di ricostruire il patrimonio informativo raccolto sugli utenti per rendere più efficace e rilevante la comunicazione. Ad esempio alcune aziende hanno autorizzazioni parziali all'uso dei dati». In questo quadro, «procedere a un massivo aggiornamento delle autorizzazioni può essere costoso - aggiunge Cervini - e se l'azienda è una multinazionale può essere anche un processo molto lungo che dipende da uffici legali sparsi in tutto il mondo».

Insomma grattacapi in più. E, per chi si occupa di comunicazione, più dal Gdpr che da Cambridge Analytica. Lo scandalo della società inglese però, concorda Federico Capeci ceo in Italia di Kantar (realtà di Wpp che si occupa di data investment management) ha anche offerto opportunità. «È innegabile - dice - che alcuni clienti abbiano preferito scegliere la linea dura. Dal nostro punto di vista però ci sono stati sul versante pratico anche dei vantaggi. Mi riferisco al fatto che alcuni clienti hanno siglato con noi di Kantar accordi importantissimi basati sul fatto che abbiamo chiesto e ottenuto da piattaforme come Facebook, ma anche Google, di poter "entrare" nella loro piattaforma per misurare l'impatto del loro advertising». Quindi, da una parte clienti più attenti e selettivi, alcuni anche verso il muro contro muro. Ma ad altri «realtà strutturate come la nostra hanno potuto offrire possibilità che sono state accettate di buon grado. Con vantaggio di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

AFP

Foto:

Il business. --> Il complesso mercato dei dati continua a crescere: solo per l'Italia è stimato a quota 2,5 miliardi di euro.

Battaglia tra la francese Euronext e Nasdaq (favorito) **Europei e americani vogliono la borsa di Oslo**

ETTORE BIANCHI

Si intensifica la battaglia intorno alla borsa di Oslo, uno degli ultimi operatori europei indipendenti. Raramente si è assistito ad una simile competizione per impossessarsi di un piccolo operatore borsistico, che nel 2017 ha fatturato 101,17 milioni di euro. Da settimane, la francese Euronext (532,3 mln di euro di fatturato nel 2017) e l'americano Nasdaq (2,52 mld di dollari il fatturato 2018) si stanno affrontando per mettere le mani sulla borsa norvegese che conta molti titoli legati alla materie prime (petrolio, energia, pesca) e trasporti marittimi. Euronext, operatrice della borsa di Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Lisbona e Dublino, ha aumentato la propria offerta da 145 a 158 corone per azione per acquisire tutta la borsa norvegese. L'operazione ha portato il suo valore a 695 milioni di euro, cioè 20 milioni in più (circa il 4%) rispetto alla contro offerta avanzata dal Nasdaq, a fine gennaio. Questo equivale a un premio di 50 milioni di euro rispetto al prezzo iniziale dell'Opa lanciata da Euronext a metà gennaio (625 milioni di euro). Non solo questa proposta è più allettante, ma l'operatore paneuropeo ha riaffermato che questa ha il sostegno del 50,5% degli azionisti della borsa di Oslo. L'offerta è stata prorogata di quattro settimane, fino al 11 marzo, secondo quanto ha riportato Le Figaro. Tuttavia, il miglioramento dell'offerta di Euronext non ha fatto cambiare idea ai dirigenti della borsa di Oslo che gli preferiscono il Nasdaq. La nostra raccomandazione, ha detto a Le Figaro, Bente Landsnes, ceo della borsa norvegese, «è che i consigli di amministrazione restino immutati». I due principali azionisti della borsa di Oslo, la banca Dnb (20%) e i fondi pensione Klp (10%) si sono espressi a favore del colosso americano. Il Nasdaq è già presente in Scandinavia con Omx che federa le altre grandi piazze nordiche (Copenaghen, Helsinki, Stoccolma e Reykjavik) e quelle dei tre paesi baltici. Gli manca solo la Norvegia. I rappresentanti della società multinazionale di servizi finanziari americana sono convinti che l'alleanza industriale tra Nasdaq e la borsa di Oslo offrirà una valorizzazione superiore ai clienti, alle emittenti e agli investitori e alla borsa, secondo quanto ha riportato Le Figaro. Inoltre, Nasdaq vuole creare un ecosistema di scambi sui mercati nordici e ampliare il mercato delle **pmi** in Norvegia. Gli osservatori si aspettano una nuova contro proposta di Nasdaq. © Riproduzione riservata

Foto: Bente Landsnes